

Claudio Tempo

«*San Francisco Polyphony*»

Appare del tutto logica e comprensibile la raccomandazione di Ligeti, autodefinitosi «vecchio compositore d'avanguardia», a che non si consideri né si pensi come 'musica a programma' alcuna delle sue composizioni e segnatamente quelle che (come *San Francisco Polyphony*) sin dal titolo sembrano ammiccare ad impressività descrittive e che poi, all'ascolto, risultano tutt'altro che refrattarie a suscitare seduzioni quantomeno 'pittoriche'. Singolare preoccupazione, tuttavia, se si registra la dovizia di riferimenti letterari, psicologici ed esistenziali che Ligeti stesso è solito offrire alla curiosità di chi lo interroga a proposito dei suoi lavori; sino – si direbbe – a lasciare definitivamente intendere che sarebbe fundamentalmente errato sradicarne l'origine, e quindi la concezione e la progettualità, da una sottile e intrigante necessità quantomeno cosmo-nomica, definitrice cioè di paesaggi «fantastici ed esorbitanti» nei quali di fatto si compongono lo stupore dell'emozione inventiva e la perentoria lucidità che sottendono il pensiero creativo ligetiano.

Di fatto, il dato tecnico-compositivo, ancorché iperbolizzato nelle sue implicazioni stilistiche, nelle pagine ligetiane sembra – contemporaneamente – tanto aspirare all'affermazione asettica e pretendere contemplazione quanto negare sperimentaltà scevre di giustificazioni sensibilistiche; e, in ultima analisi, si rivela incapace di 'non evocare', di annullare ansiti 'narrativi'. Talora è possibile affidarsi, d'acchito, soltanto all'esile (ma tenacissimo) filo della lucidità, al fervore tutt'altro che ingenuo del 'meccanismo impazzito' sussultante di implacabili e dissennate proclamazioni ritmiche e motorie; talora, invece, è l'interrogativa e attonita trasfigurazione di febbrili aggrumazioni armoniche e cromatiche a incatenare subitaneamente la percezione. Tuttavia, sempre s'avverte che ogni pagina ligetiana finisce per imporre prospettivazioni *ulteriori* che la sottraggono 'psi-